

Pratiche di ricerca: antropologia, territorio e turismo. Un'esperienza veronese

Anna Paini
Università degli Studi di Verona

Il confronto su questa esperienza vuole offrire “materiali” su cui avviare una riflessione in ambito antropologico a partire da un’esperienza insolita rispetto al ventaglio di possibilità che normalmente vengono richiamate quando ci si interroga sulla collocazione di chi fa antropologia nell’ambito delle complesse dinamiche che coinvolgono il territorio.

Il caso che presento riguarda un percorso di ricerca e pratica, avviato a livello progettuale nel 2007 e realizzato a partire dall’anno accademico 2008-09 come risultato di un incontro fecondo tra Università e alcune realtà associative e imprenditoriali del territorio veronese. L’incontro è avvenuto su sollecitazione di alcuni soggetti attivi nel fare impresa sociale e impegnati a diverso titolo nel settore turistico, che sentivano l’esigenza di creare uno spazio di confronto allargato ad altre realtà del territorio veronese per arrivare a “fare sistema” tramite la costruzione di una rete di turismo responsabile. La peculiarità del percorso deriva dall’essere stato promosso da realtà non istituzionali e si caratterizza altresì per aver privilegiato nella veste di interlocutrice istituzionale un’antropologa. Due aspetti inconsueti nel panorama italiano dove è più usuale pensare che sia l’ente locale a interpellare l’Università (Scarpelli 2009) e, nel caso della creazione di una rete locale, si indirizzi verso un dipartimento di economia. In questa proposta ciò che interessava i promotori non era la ricerca di un modello tecnico da applicare ma la restituzione delle dinamiche in atto nel processo di creazione e consolidamento della rete, un obiettivo non di tipo definitorio che dava senso al progetto, orientandolo in una certa direzione.

Vorrei quindi proporre alcune riflessioni rispetto al contributo che una prospettiva antropologica e metodologia etnografica può apportare

al “fare locale” in dialogo con altre posture metodologiche, ma prima di tutto vorrei lasciare spazio a un racconto che contestualizzi l’incontro, ripercorrendo brevemente le tappe di questa collaborazione e presentandone anche le/i protagoniste/i, ben radicati nel territorio veronese e che nel tempo hanno consolidato stretti rapporti tra di loro e con l’Università, scommettendo sulla politica delle relazioni.

Di fondo una passione e sentimenti condivisi tra i partner promotori del progetto. Innanzitutto tra Lucia Bertell di Studio Guglielma Ricerca e Creazione Sociale – un’impresa sociale di ricerca, progettazione nei servizi e formazione con competenze nella mediazione sociale – Vittorio Carta di Planet Viaggi Responsabili, un tour operator di turismo responsabile, e Paola Vairani di Planet Viaggiatori Responsabili, un’associazione culturale che si occupa della promozione delle tematiche legate al turismo responsabile.

Lucia e Paola, entrambe attive nei tavoli di lavoro di AITR (Associazione italiana turismo responsabile) sono all’origine della proposta di avviare una collaborazione. L’una, forte del suo desiderio di dar vita a una rete locale, identifica nella modalità del *Joint Project* (JP) la possibilità di far convergere pratiche e ricerca; l’altra, facendo leva sulla sua capacità di prefigurare fertili innesti tra esperienze dentro e fuori l’università, mette in moto queste connessioni. Lucia mi aveva già coinvolto su temi legati al turismo responsabile a fine anni Novanta nell’ambito di uno dei primi cicli di iniziative di altra economia realizzato dentro l’Università di Verona da Mimesis, associazione culturale di studenti universitari. In quegli anni mi alternavo tra Verona e Reggio Emilia, dove stavo portando avanti un’esperienza di progettazione e successivamente realizzazione di un corso di formazione IFTS¹ (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore) incentrato sul turismo responsabile con un taglio fortemente antropologico² volto a destare nuove sensibilità ma anche a promuovere percorsi di autoimprenditorialità, progetto approvato dalla Regione Emilia-Romagna e attivato a partire dall’anno scolastico 2000-01 con la partecipazione di una ventina di studenti – alcuni diplomati, altri già laureati – tra i diciannove e i trentacinque anni³.

Trovo la proposta originale e generatrice di nuove forme di collaborazione col territorio; insieme ci mettiamo al lavoro per dare forma al progetto che sarà presentato nell’ambito dei bandi “Joint Project-Università Territorio Imprese uniti per la ricerca” sotto il disciolto Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, a cui afferivo. I bandi JP sono promossi dall’ateneo di Verona a partire dal 2005 allo scopo di coniugare esigenze imprenditoriali del territorio con esperienze di ricerca universitaria. Il progetto, che si caratterizza per una forte impronta antropologica, viene approvato dal senato accademico, mostrando come questi bandi non sia-

no ad uso esclusivo dei dipartimenti scientifici o economici ma possono essere di interesse anche per i dipartimenti umanistici, come sottolinea Gianpaolo Romagnani, direttore del nuovo dipartimento TESIS, nell'introduzione al *Quaderno* che riporta l'esperienza (Paini, De Cordova 2011).

Nel progetto viene anche coinvolto Giuseppe Turrini di Azalea, "cooperativa sociale di gestione di servizi socio-sanitari-educativi e di inserimento di soggetti svantaggiati", che aveva da poco avviato due interessanti iniziative nell'ambito dell'ospitalità e ristorazione, dove la residenzialità alternativa data ai pazienti psichiatrici si intreccia con l'ospitalità data a chi è in viaggio: l'Hotel Gran Can a Pedemonte di Valpolicella e la locanda con annesso ristorante "Le Salette" a Fumane⁴. Infine si chiede l'adesione di AITR.

La volontà di costruire una rete, nello specifico un "sistema locale", nasce dunque dalla volontà di alcuni soggetti imprenditoriali che si sono scelti in base a un patrimonio di valori condiviso, un tenere insieme la scommessa della sostenibilità economica con quella della cura delle relazioni e dei processi. Si è alla ricerca di un orizzonte di condivisione più ampio che tenga insieme la dimensione economica con la qualità e la solidarità sociale e in cui la dimensione relazionale è apertamente dichiarata un valore in più.

Era da tempo che cercavo l'occasione per fare una ricerca sul territorio locale coinvolgendo anche altre colleghi/colleghe, e questa mi sembra l'occasione giusta da cogliere. Coinvolgo Federica de Cordova, una psicologa sociale del mio ex dipartimento di Psicologia e antropologia culturale, con la quale negli anni ci siamo spesso trovate in sintonia nell'affrontare questioni di didattica e di ricerca. Il taglio diventa così più interdisciplinare.

L'attività di ricerca si prefigge di far emergere risorse e bisogni da parte di chi già opera in questo ambito, coglierne specificità e tratti salienti, accompagnando la creazione di un circuito auto-organizzato di realtà che si riconoscono nello spirito del turismo responsabile e che abbia i connotati di un "sistema locale di turismo responsabile" come enunciato nel Manifesto di Penne (2006) a firma AITR, in cui si ribadisce l'importanza di creare "sistemi locali di turismo responsabile", intesi come libere aggregazioni di soggetti con interessi e impegno diversi che operano sullo stesso territorio. Inoltre ci si mette alla prova nell'aiutare nella nominazione di ciò che man mano prende forma.

Turismi responsabili

Turismo sociale, turismo sostenibile, turismo ecologico... ma cosa intendiamo per turismo responsabile? Una nominazione che necessita di un

chiarimento. In Italia, a partire dalla metà degli anni Novanta la critica del consumo turistico caratterizzata da modalità irresponsabili di viaggiare nei paesi del Sud del mondo, modalità incuranti delle ricadute a livello economico, ambientale e culturale, porta alla costituzione di AITR, associazione impegnata a promuovere una nuova etica del viaggio. Un turismo attento ai territori visitati, sensibile ad altri contesti culturali, che si prenda il tempo per ascoltare altri luoghi e altre pratiche. Renzo Garrone, co-fondatore di AITR, in quegli anni scriveva che fare turismo responsabile implica “un atteggiamento politicamente cosciente”.

Il dibattito nel corso degli anni si è arricchito innescando una riflessione che ha portato a far saltare la distinzione, allora molto netta, tra viaggi verso il Sud del mondo e viaggi verso luoghi vicini o comunque nel Nord del mondo: emergeva con forza la necessità di ripensare le modalità del viaggiare ovunque.

Una proposta turistica che va in questa direzione fa leva sulla sostenibilità ambientale, ma anche sociale, culturale ed economica (favorendo un reddito diffuso), sull’innovazione, sulla qualità. Una proposta che pensa in termini di sostenibilità economica dei soggetti imprenditoriali coinvolti senza però darsi come priorità la massimizzazione del profitto piuttosto la valorizzazione delle relazioni e che assuma come principio del proprio agire la cura e il benessere di uomini e donne che non possono essere disgiunti dalla cura del paesaggio (in senso etico ed estetico) e dei beni comuni.

Come spesso accade quando un termine esce da una stretta cerchia di fruitori, per un verso diventa più riconoscibile, per l’altro anche più ambiguo in quanto confuso con altre declinazioni tipo “ecoturismo” e pensato come una forma di turismo alternativo a quello di massa, perdendo di vista la radicalità della proposta. All’interno del progetto scegliamo dunque di partire dalla definizione adottata dall’ AITR all’assemblea di Cervia del 2005, che recita:

Il turismo responsabile è il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell’ambiente e delle culture. Il turismo responsabile riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista nello sviluppo sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio. Opera favorendo la positiva interazione tra industria del turismo, comunità locale e viaggiatori.

Anche se poco interessate alle definizioni e più orientate ai processi, prendiamo questa dichiarazione come punto di partenza condiviso. Come antropologa percepisco i rischi presenti nel passaggio “la centralità della comunità locale” e quindi propongo che nel progetto siano inserite alcune considerazioni sulla costruzione del senso di località, sui confini aperti,

sulla dinamicità degli apporti culturali del passato e dell’oggi. Insomma un’idea dinamica di locale che rimanda a un’idea di comunità abitante che tiene insieme apporti diversi e diversificati e quindi a un’idea di cultura in movimento.

Simonicca (2004) afferma in maniera risoluta: «che il turismo porti con sé logiche di moneta e di mercato non vi sono dubbi», ma come situare questa affermazione quando sono coinvolte realtà che hanno fatto della riflessione intorno a un’impresa economica e alla pratica di cura l’elemento che le caratterizza? Quando l’incontro permette di uscire dai soliti binari dello sviluppismo, della crescita e pensare invece in termini di uno spazio territoriale dove il fare impresa sia economicamente sostenibile ma metta al centro la cura delle relazioni e la “pratica del contesto”, cercando di tenere insieme riflessione teorica e agire e riconoscendo una stretta relazione tra parole e pratiche?

Come scrive Lucia Bertell (2011), nell’attività di Studio Guglielma ci sono delle competenze e delle produzioni/servizi riconosciuti come saper/fare ricerca intervento, progettazione e mediazione sociale, formazione e coprogettazione formativa; ma ci sono delle competenze che ci siamo riconosciute (il femminile è d’obbligo: siamo quasi tutte donne) noi e fra queste “vedere l’invisibile” e “fare un lavoro invisibile”. L’abbiamo chiamata “pratica del contesto” e ha a che fare con il riconoscere e fare affidamento su ciò che già esiste, sulle relazioni presenti e il loro portato buono di interessi, sulla possibilità di “operare affari” tra impresa d’amore e impresa di denari.

Pendolarismo tra contesti, discipline e parole

Il turismo responsabile nasce lontano ma ritorna a casa prendendo spunto dalle esperienze e dalle riflessioni avviate a partire da contesti lontani per riposizionarsi anche in contesti vicini. Quindi lo spunto nasce dal confronto con esperienze di altri contesti per immaginarlo e praticarlo anche alle nostre latitudini geoculturali.

La riflessione sulle modalità di fare ricerca etnografica in contesti contemporanei, come ci ricorda George Marcus, apre nuove sfide che si accolgono non rigettando la disciplina ma affinandone la cassetta degli attrezzi. L’obiettivo non è assegnare nuovi nomi a vecchie pratiche quanto risignificare le parole, nominando ciò che ricercatori e ricercatrici stanno sperimentando, dando forma a questi complessi spazi. Fare un’etnografia densa, in presenza, ma che corrisponda a nuove e stimolanti (e impreviste) situazioni.

L’apporto dell’antropologia va ricondotto sia alla metodologia partecipata sia alla proposta di un ripensare il “fare locale”. Un’idea di locale polifonico, che prenda le distanze dai localismi identitari e che ripensi in maniera innovativa il legame tra memoria e territorio inteso come situa-

zione in movimento, come “comunità abitante” che cambia, si modifica, si riorganizza.

Abituata a situazioni più “classiche” di ricerca, qui mi sono resa conto che nell’interrogarmi sul fare antropologia dovevo tener presente che il mio intervento era previsto perché sollecitata dal territorio, quindi non vi era la fatica del negoziare certi spazi come in altri tipi di ricerca etnografica, esattamente come le forme della mia restituzione erano stabilite sin dall’inizio (report finale). E questa diversa collocazione interpella anche la tensione tra un dentro-fuori che ha assunto connotazioni diverse rispetto ai contesti a me più abituali, come cerco di darne conto insieme a Federica nel *Quaderno*.

Momento forte del percorso di ricerca è stato quello della messa in comune degli strumenti metodologici tra le due ricercatrici. L’osservazione partecipata è stata la modalità scelta per entrare in relazione con i protagonisti del progetto e che ci ha consentito di entrare all’interno del processo di costruzione della rete. Questa ha consistito nel prendere parte agli incontri che di volta in volta si svolgevano presso la sede di uno dei soci promotori, generalmente sul tardo pomeriggio e si concludevano inmaneabilmente con un momento conviviale, la condivisione della cena.

La tensione tra coinvolgimento e distacco che caratterizza l’osservazione partecipante qui si è arricchita di un’altra dimensione, quella di tenere insieme le nostre diverse abitudini di ricerca [...]: Federica (psicologa sociale) più incline a interagire facilitando la conversazione, Anna (antropologa culturale) ad osservare, pur consapevole di porsi all’interno del *setting* della ricerca (de Cordova, Paini 2011).

Questo arricchimento è continuato con l’esperienza condivisa delle interviste etnografiche e dei focus group.

La negoziazione quindi ha coinvolto anche il lavoro tra le due ricercatrici, e ha riguardato anche la nominazione dei processi, ciascuna facendo riferimento a un vocabolario più vicino alla propria disciplina, ma arrivando anche a creare spazi di nominazione condivisi, scegliendo di lasciare traccia di questo fertile intreccio sotto forma di dialogo aperto in una “conversazione di metodo” (de Cordova, Paini 2011).

Quindi un “fare locale” ripensato in termini innovativi che riconosce la centralità della politica delle relazioni e che eviti la trappola della nostalgia delle tradizioni, dell’incontaminato per sottrarsi alla “morsa dell’identità” (Remotti 2011). Un fare leva su specificità culturali locali senza naturalizzarle o essenzializzarle, e tenendo presente che gli spazi sono sempre più interconnessi.

Come da più parti ricordato, una pratica locale se vuole presentarsi come fittizia continuità col passato rischia di aggrapparsi al mito della preservazione e di risultare una posizione esclusivamente ideologica; se invece la stessa pratica è presentata come un recupero, un ri-adattamento consa-

pevole che porta in sé elementi creativi e innovativi significa che vi è una dimensione di consapevolezza del recupero di saperi-sapori del passato ma alla luce degli interrogativi del presente e con lo sguardo rivolto al futuro.

Il rischio insito in questo percorso è quello di assumere una visione assolutistica di ciò che è bene per tutti/e in termini di gestione turistica dello spazio, di non lasciar spazio ad altre voci, ma ricondurre tutto a un'unica voce-visione-sguardo del bene-buono. La presenza dell'antropologa dovrebbe servire a ricordare l'importanza di assumere punti di vista complessi.

Conclusioni

«Aprire uno spazio di pensabilità», come scrive Ida Dominijanni (2012), «è sempre il primo passo di una modificazione simbolica, e magari di un'invenzione creativa».

Il *Joint Project* ha portato alla costituzione di un nuovo soggetto nel panorama veronese⁵. Nasce la rete per la quale i soci fondatori (ai quattro iniziali se ne aggiungeranno altri cinque), dopo lunghe e vivaci discussioni, scelgono il nome di “Rotte Locali”⁶. Un fare rete arricchitosi anche del contributo di Slow Food Veneto⁷, che ha riconosciuto questo processo di creazione di pratiche generative e ha interagito con un reciproco arricchimento di scambi, esperienze, saperi.

La specificità e originalità del percorso, che dimostra che le modalità di partnership tra ricerca (antropologica) innovazione e imprese possono intraprendere nuove strade e pratiche, è emersa anche in occasione del convegno conclusivo del 29 gennaio 2010, al quale sono stati invitati relatori e relatrici di altre realtà locali e nazionali (Scarpelli 2011). E che ha dato vita a un gruppo di lavoro sul turismo responsabile, alle cui discussioni hanno contribuito anche Riccardo Petrella e Alessandro Mazzer dell'Associazione Monastero del Bene Comune⁸.

Oggi Rotte Locali è una realtà attiva nel panorama veronese.

Note

1. Si trattava di un nuovo canale di formazione post secondario integrato tra i sistemi d'istruzione, formazione, università e mondo del lavoro, volto ad assicurare una formazione tecnica medio-alta con una forte valenza culturale, ai fini di un inserimento nel tessuto produttivo locale e consentiva l'acquisizione di crediti formativi spendibili anche per il passaggio a percorsi universitari.

2. Nel percorso una ricca presenza di moduli di antropologia, tra cui quello molto articolato sui paesi arabi insegnato da colleghi e colleghi dell'Università degli Studi di Torino.

3. Risalgono a quel periodo anche i primi scambi con AITR: si vedano Garrone 2002, Paini 2012.

4. George Marcus (UCLA), invitato a tenere una conferenza a Verona nel 2011, è stato ospitato a Fumane.

5. A seguito di questo JP, diversi altri progetti sono stati presentati da docenti della nostra Facoltà.

6. Si veda Vairani 2011. Uno dei soci è “Contadini Cucinieri” e riusciamo per un paio di anni a portare il catering biologico a km zero in varie iniziative dell’Università, tra cui alcune del Comitato pari opportunità (nel dicembre 2011, Contadini Cucinieri si sono sciolti).

7. Gli scambi con Slow Food Veneto nascono sull’onda di Terramadre, quando un gruppo di *kanak* della Nuova Caledonia partecipa all’edizione 2008 e viene poi ricevuta in Veneto per una settimana per uno scambio con le realtà regionali di Slow Food (“Antropologia Museale”, 20-21). Anche in questo caso i rapporti nati partendo da contesti lontani hanno poi avuto implicazioni a livello locale, dando vita a tutta una serie di iniziative comuni, l’ultima in ordine di tempo “ORTORAMA, spazi e orti abitati”, in occasione del Terra Madre Day (dicembre 2011), seminario organizzato in Università, a Verona, dove viene lanciata l’idea dell’orto nel nido di ateneo, proposta che ha messo in moto la costruzione di una rete tra realtà di nido e scuole dell’infanzia nella provincia di Verona.

8. Gli incontri del gruppo si sono svolti a Sezano (VR) presso il Monastero del Bene Comune dei padri Stimmatini.

Bibliografia

- Bertell, L. 2011. “Ricerca e formazione in rete nel turismo responsabile: il racconto di un’esperienza”, in *Le Rotte Locali. Un’esperienza di rete di turismo responsabile*, a cura di Paini, A. & F. de Cordova, pp. 25-9. Quaderno n. 1. Torino: Le Nuove Muse.
- Dominijanni, I. 2012. Giocare di fioretto. *Via Dogana*, 101: 18.
- de Cordova, F. & A. Paini (a cura di) 2011. “Conversazione di metodo”, in *Le Rotte Locali. Un’esperienza di rete di turismo responsabile*, a cura di A. Paini, F. de Cordova, pp. 20-4. Quaderno n. 1. Torino: Le Nuove Muse.
- Garrone, R. 2002. *Per un turismo scolastico nuovo e responsabile*. Milano: Istituto Geografico De Agostini.
- Paini, A. & F. de Cordova (a cura di) 2011. *Le Rotte Locali. Un’esperienza di rete di turismo responsabile*. Quaderno n. 1. Torino: Le Nuove Muse.
- Paini, A. 2008. Bellunesi e Kanak: inattese convergenze. *AM-Antropologia Museale*, 7, 20-21: 62-3.
- Paini, A. 2012. “Attivarsi nel locale. Pratiche e ricerca di prossimità nel turismo responsabile”, in *Economie diverse. Il circolo virtuoso tra pratiche e ricerca*, a cura di Bertell, L., Deriu, M., De Vita, A. & G. Gosetti, in pubblicazione.
- Remotti, F. 2011. *Cultura: dalla complessità all’impoverimento*. Roma-Bari: Laterza.
- Scarpelli, F. 2009. Territorio. *AM-Antropologia museale*, 8, 22: 138-40.
- Scarpelli, F. 2011. “Turismo responsabile e nuove narrazioni dei territori”, in *Le Rotte Locali. Un’esperienza di rete di turismo responsabile*, a cura di A. Paini, F. de Cordova, pp. 42-7. Quaderno n. 1. Torino: Le Nuove Muse.
- Simonicca, A. 2004. *Turismo e società complesse. Saggi antropologi*. Roma: Meltemi.
- Vairani, P. 2011. “Il percorso di costruzione di una rete di turismo responsabile”, in *Le Rotte Locali. Un’esperienza di rete di turismo responsabile*, a cura di Paini, A. & F. de Cordova, pp. 25-9. Quaderno n. 1. Torino: Le Nuove Muse.